

Saverio  
Barbati

Ex inviato della Rai, per una decina di anni presidente dell'Ordine nazionale, ha combattuto battaglie civili

# Giornalista e viaggiatore

“Giravo il mondo per raccontarlo con una penna”



GOFFREDO LOCATELLI

«SONO nato a Saviano 81 anni fa, mia madre era insegnante elementare e mio padre impiegato statale. La voglia di fare il giornalista mi venne a 16 anni. E a 50 divenni presidente dei giornalisti italiani...». Così comincia a raccontarsi Saverio Barbati, che i giornali li scoprì a 10 anni, affascinato dai racconti di viaggi di Luigi Barzini, Orio Vergani, Virgilio Lilli e altre grandi firme. A quelle letture attribuisce il sogno di diventare giornalista, mentre il genitore desiderava farne un tranquillo notaio di provincia. Conseguita la maturità classica, Saverio scelse Giurisprudenza alla Federico II. Ma leggeva più romanzi che testi giuridici. Il tarlo rodeva sempre più: desiderava viaggiare, vedere il mondo, raccontarlo. Con l'aiuto della madre, trovò a Napoli una pensione dove gli venne assicurato un posto letto e un piatto di pasta al giorno, per poche centinaia di lire al mese. Frequentava l'Ateneo, ma ogni sera saliva le scale dei giornali all'Angiporto Galleria per sottoporre i suoi scritti: prose che non interessavano, né giustificavano la sua mania di scrivere. Ma lui non si arrendeva. «Chi vuole fare il giornalista, — spiega — e pensa di non potere né sapere far altro nella vi-

pose di andare lui a prenderli ai treni, in cambio di 30 lire al giorno. Raggiunto l'accordo, l'aiutante fattorino Barbati conobbe Vittorio Caravaglios, il caporedattore del giornale. «Gli feci leggere qualche mio scritto, constatò che sapevo tenere la penna in mano e mi affidò, abusivamente, le “brevi di cronaca”, tre-quattro righe, non di più. Poi a qualcuno venne in mente di farmi fare una serie di viaggi nella penisola sorrentina. Naturalmente senza soldi. Con mia viva sorpresa il primo articolo comparve sulla terza pagina del giornale, ma a firma di una donna. Un refuso tipografico, si giustificò in redazione. Ma al secondo, terzo e quarto articolo il refuso si ripeté». Saverio trovò il coraggio, protestò e scoprì l'arcano. Il direttore aveva un'amante in penisola che ambiva a diventare pubblicista e, non avendo familiarità con la buona scrittura, abbisognava di qualcuno che le scrivesse un centinaio di articoli per accedere all'Albo professionale. Quando riconquistò la firma, Saverio chiese di essere retribuito ad articolo e fu accontentato: quattro centesimi, non di più. «Ma durò poco perché Enrico Mascilli Migliorini, caporedattore alla Rai di Napoli, letti i miei articoli, mi convocò e mi chiese di collaborare al Gazzettino del Mezzogiorno, edizione del Giornale Radio».

Nel 1956, anno dei fatti d'Ungheria,

Saverio ebbe l'incarico di intervistare Clemente Maglietta, allora segretario della Cgil di Napoli. «Sentii un po' che dice dell'invasione sovietica», gli ordinò Mascilli Migliorini. «Chiamai Maglietta e lui espresse senza mezzi termini severe parole di condanna per l'Urss che aveva invaso Budapest con i carri armati. Scrisse la notizia e fu trasmessa nel GR delle 19.30, il più ascoltato. Un episodio clamoroso. Il giorno dopo l'Unità scrisse che era tutto falso e che Maglietta non aveva detto quelle cose. Fui convocato dal caporedattore per dare spiegazioni». A quel tempo Saverio frequentava anche la redazione napoletana de Il Quotidiano: da lì partì la telefonata a Maglietta e lì scrisse la relativa risposta, presenti i colleghi Marrone, Di Meglio, Caputo e Riccardi. I compagni di stanza confermarono alla Rai sia la telefonata che il contenuto. Così il GR non smentì il servizio. Quel colpo giornalistico diede a Barbati una certa notorietà, la Rai lo assunse nella redazione di Napoli e da lì, da quelle stanze al corso Umberto nel Palazzo Singer, ebbe inizio il suo vero viaggio professionale. Il sogno si stava avverando: praticante, redattore, caposervizio, trasferimento a Roma in qualità di caporedattore, ritorno a Napoli come vicedirettore del Centro di produzione. Nel 1963 venne istituito l'Ordine dei giornalisti al quale Saverio Barbati ha dedicato una ventina di anni della sua vita, prima in qualità di segretario nazionale per dieci anni e poi per altri dieci anni come presidente. Riesce difficile ricordare le cariche della sua lunga carriera: capo Ufficio stampa di Luigi Gedda, presidente dell'Azione cattolica; capo Ufficio stampa della Corte costituzionale (presidenza di Aldo Sandulli); presidente dell'Agirt (il sindacato dei giornalisti Rai); inviato speciale in Iran, Giappone, America, Belgio, Lussemburgo; capo ufficio stampa della Rai; moderatore delle tribune politiche dopo Jader Jacobelli; responsabile dei Programmi dell'Accesso; coordinatore delle redazioni regionali.

«Durante la mia presidenza dell'Ordine — continua a raccontare — fui orgoglioso di combattere una battaglia contro la stampa pornografica, ma rammaricato di averla persa. Allora le edicole erano gremite di riviste oscene e c'erano giornalisti professionisti che, per pochi soldi, vendevano la loro firma in qualità di direttore di quella robbaccia. Non sono mai stato uno stin-

co di santo, né un bacchettone, ma un giornalista non può fare il venditore di materiale sessuale. Mi battei per l'espulsione dall'Albo dei giornalisti pornografi, ottenni anche alcune radiazioni, ma i severi provvedimenti che mi erano costati tanta fatica vennero cancellati dalla Cassazione con una sentenza emessa nel 1968: si sosteneva che in quei tempi burrascosi ogni forma di comunicazione, anche di mercurio contatto sessuale, aveva diritto di cittadinanza».

Ma qual è la qualità del giornalismo d'oggi? Saverio non si sottrae e ribatte: «Danneggiato dalla televisione, il giornalismo si è trasformato in un'attività semi-impiegatizia, non ci sono più “maestri” in redazione, e se a un praticante tu cestini un pezzo, questi corre dal Comitato di redazione per rivendicare la libertà di pensiero, non di buona scrittura! La responsabilità in buona parte è del sindacato e forse anche un po' mia...».

Che significa? «Per difendere l'occupazione, vent'anni fa Sindacato e Ordine gonfiarono oltre ogni limite le redazioni dei giornali. Pretendemmo l'assunzione di tutti i precari, anche di quelli che non avrebbero mai dovuto mettere piede in una redazione di giornale. Difendemmo le “specializzazioni” e talvolta gli conquistammo anche immeritate indennità di stipendio.

Proteggemmo l'ozio degli inviati speciali che in redazione non erano tenuti a scrivere un pezzo, quando se ne ravvisava la necessità per l'assenza di colleghi. Menammo vanto di aver difeso la libertà del giornalismo, ma non riuscimmo mai ad impedire a un direttore di cercare e favorire la diffusione di notizie manifestamente di parte».

Barbati si fa implacabile: «Smettiamola di parlare ancora della libertà del giornalista; abbiamo constatato sulla nostra pelle che essa esiste soltanto come rivendicazione, ma in pratica dipende dagli orientamenti politici, imprenditoriali, finanziari e culturali dell'editore, ovviamente condivisi dai direttori dei giornali». Per il futuro Barbati non è ottimista. Dice: «Credo che la sorte dei giornali sia segnata: sopravvivranno solo quelli arricchiti di approfondimenti, inchieste, ricerche. Un po' di fortuna la conserveranno i piccoli quotidiani di provincia perché diffondono notizie che la grande comunicazione ignora. E, a mio avviso, deve essere riformato anche l'accesso alla professione. Ormai l'Ordine dei Giornalisti è diventato un “esamificio”: 400-500 candidati per tre sessioni all'anno con conseguente immisione sul mercato (in profondissima crisi) di 1000-1500 nuovi precari, pagati a 50 euro a pezzo. Non a caso il rinnovo del contratto collettivo di lavoro

Un caporedattore pubblicava i miei articoli con il nome di una donna: scoprii dopo che era la sua amante

ta, alla fine ci riesce. È stato così per me e per molti altri colleghi». Frequentando le redazioni, Saverio imparò a conoscere giornalisti, uscieri e fattorini che di mattina andavano ai treni di Piazza Garibaldi per ritirare i “fuorisacco” diretti ai giornali. Ne conobbe uno che era figlio di una monaca. La madre, infatti, per espiare il peccato di una gravidanza giovanile fuori matrimonio, si era chiusa in convento. Fu un grosso banchiere a sistemare il figlio come fattorino presso Il Mattino d'Italia, fondato da Amedeo Angiolillo. Ma era un ragazzo dormiglione: spesso si svegliava a mezzogiorno e perdeva i “fuorisacco”. Saverio gli pro-



La sorte dei quotidiani è segnata: è cambiato il mondo, è cambiato il paese, perché non l'informazione?



giornalistico, mentre stiamo conversando, rimane un miraggio. Stanno barcollando anche i nostri istituti previdenziale (Inpgi) e assistenziale (Cassgit). Sono in discussione Ordine e Sindacato, così come i pochi privilegi rimasti che oggi non sono più giustificati: è in discussione la gestione dell'informazione...». Secondo Barbati, una volta informare spettava alla stampa, oggi è appannaggio di spettacoli televisivi, di fiction, di talk show, cinema, teatro, grande fratello, isola dei famosi.

«È cambiato il mondo, è cambiato il paese, perché non dobbiamo cambiare anche noi giornalisti?».